

Torino, 2 Febbraio 2024

Egregio Direttore,

mi chiamo Gabriele Iungo, sono membro del "Tavolo di lavoro multi-agenzia per la Prevenzione degli estremismi violenti" del Comune di Torino, partecipo al Radicalisation Awareness Network" (RAN) istituito dalla Commissione Europea, servo come imām predicatore (*khatīb*) ed assistente spirituale (*murshid*) autorizzato dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP), ed in questa veste nel 2019 ho incontrato il giovane italo-marocchino Elmahdi Halili: arrestato nel 2015 per "istigazione a delinquere con finalità di terrorismo", e poi nuovamente nel 2018 per "partecipazione all'associazione terroristica dello *Stato Islamico*" - principalmente, per averne sposato e supportato la propaganda estremista - stava scontando una condanna a sei anni e nove mesi di reclusione presso la casa circondariale Lorusso-Cotugno di Torino.

Durante il periodo di detenzione, Halili ha tratto poco beneficio dai programmi previsti - disponibili, ma inadatti alle sue esigenze; piuttosto, la sua **salute mentale** si è gradualmente deteriorata, fino a comprometersi in seguito al suo trasferimento presso il carcere di Sassari, in regime di alta sicurezza. Al suo rilascio, a fine luglio 2023, in base al decreto-legge 113/2018 gli è stata **revocata la cittadinanza** italiana ed è stato colpito da un **decreto di espulsione**; dopo essere stato trasferito e trattenuto presso un Centro di Permanenza per il Rimpatrio (CPR), il suo allontanamento dal territorio nazionale si sarebbe però dimostrato *impraticabile* per ragioni burocratiche. Definitivamente rilasciato, Halili ha fatto dunque ritorno a casa della sua famiglia, la quale - del tutto prevedibilmente, anche alla luce del disagio psicologico del ragazzo, e della grave difficoltà di gestire una situazione del genere senza alcun effettivo sostegno - si è però vista costretta ad *allontanarlo*, dopo pochi giorni, dallo stesso domicilio familiare. Attualmente, il ragazzo vive perciò **all'addiaccio**.

Durante il suo periodo di reclusione a Torino, nonostante l'assenza di protocolli adeguati, ebbi l'opportunità di stabilire con lui un buon rapporto personale, *introducendolo* altresì ad una **graduale diversificazione** dei suoi riferimenti ideologici, di cui pure all'epoca non trattammo esplicitamente. Sebbene le nostre prospettive - rispettivamente, quella della propaganda

jihadista e quella dell'Islam tradizionale sunnita - divergessero radicalmente, ed anzi si pongano antiteticamente in contrasto, fu così possibile porre comunque le *premesse* di un positivo **percorso di recupero** sociale - poi, bruscamente interrotto dal suo trasferimento, e dall'alterazione del suo equilibrio psicologico. Mi recai in visita da lui a Sassari, ma si sottrasse al colloquio ed interruppe le nostre comunicazioni epistolari. Strinsi rapporti con la famiglia e presi contatto con gli assistenti sociali del comune d'origine, per cercare di **preparare le condizioni** socio-assistenziali necessarie, in vista del suo rientro in società dopo la scarcerazione: tuttavia, l'assenza di un'adeguata cornice istituzionale - che potesse inquadrare e sostenere formalmente questo approccio di carattere *preventivo*, anche tramite il coinvolgimento trasversale di soggetti pubblici ed enti del terzo settore - rese però di fatto vani tali tentativi. In seguito al suo rilascio - avendo perso nel frattempo ogni contatto con lui - lo reincontrai infine fortuitamente a Torino, *senza tetto*. Con cautela, riuscii allora a ristabilire con lui una **relazione di fiducia** e - in stretto coordinamento con le forze dell'ordine - cominciai ad assisterlo nei suoi bisogni essenziali, fino a tutt'oggi: per ovvie ragioni umanitarie, ma anche per *monitorare la sua situazione* ed evitare che emarginazione, disagio ed influenze ideologiche lo potessero spingere - tanto più, in un periodo in cui le tensioni in Medio Oriente sono al loro apice - a compiere gesti violenti ed irreparabili.

Nonostante la disponibilità dei soggetti pubblici interpellati, la mancanza di documenti in

corso di validità ha ostacolato finora l'inserimento di Halili nei circuiti dell'assistenza sociale, e l'**assenza di protocolli** specifici relativi alla gestione di questo genere di circostanze sembra inibire un intervento istituzionale efficace – d'altronde assolutamente *necessario*, non potendo essere lasciata la *responsabilità* di questo caso, di per sé delicato e complesso, a carico della sola iniziativa privata di cittadini ed associazioni. Alla luce del carattere *emergenziale* della situazione, non mi sembra vi sia dunque alternativa al tentativo di elevare il grado di attenzione su queste circostanze, affinché ciò possa sollecitare la ricerca di soluzioni adeguate ed eventualmente stimoli una riflessione costruttiva al riguardo.

E' evidente che attenuare e **porre rimedio** alle condizioni di privazione in cui il giovane è relegato costituisce non soltanto un dovere umanitario – nei confronti di una persona che, una volta scontata la sua pena, si è ritrovata poi priva di sostegni e prospettive – ma anche e soprattutto un'*esigenza urgente* legata alla tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza dei nostri concittadini, affinché il ragazzo – disagiato ed abbandonato a se stesso – non rappresenti un pericolo per se stesso e per gli altri. Assicurata la necessaria assistenza umanitaria – che solo un formale intervento istituzionale può garantire – offrirgli una **prospettiva di riscatto**, in Italia o altrove, costituirebbe d'altronde la *dimostrazione* che il nostro Paese, dopo aver sanzionato con severità, sa poi accompagnare con l'umanità che lo contraddistingue: è *la qualità e la forza* delle grandi culture giuridiche, che dopo la "vittoria della guerra" al crimine perseguono la "vittoria della Pace" e della riabilitazione; e sarebbe in definitiva *la miglior risposta e l'antidoto più efficace* alle propagande estremiste, che – tanto più, in un'epoca di crescenti tensioni politiche e sociali – speculano sull'emarginazione, fomentano il vittimismo e scommettono sull'incapacità delle società contemporanee di assorbire e risanare le proprie divisioni interne tramite *modelli virtuosi di reintegrazione*.

Come cittadino e membro delle comunità islamiche del nostro Paese, nell'ambito della nostra stretta collaborazione con le istituzioni italiane, ho inteso il *prendermi cura* di Elmahdi – durante e dopo la sua detenzione – come una specifica forma di *servizio civile*: sia nell'ottica di sostenere il possibile percorso di recupero di un giovane detenuto, sia nella prospettiva di concorrere alla doverosa *protezione della società* dalla minaccia dell'ideologia da cui purtroppo era stato influenzato – contrastandola culturalmente, prevenendone le conseguenze ed agevolandone il graduale superamento. E' dunque per senso di responsabilità, nell'interesse della società civile e con spirito di collaborazione e fiducia nelle nostre istituzioni, al cui servizio siamo posti, che esprimo quest'appello affinché:

a) ad Halili possa essere offerto, vista l'estrema delicatezza e complessità del suo caso, un **supporto assistenziale** immediato, nella cornice di un'*assunzione di responsabilità* da parte di soggetti istituzionali, che "metta in sicurezza" definitivamente lui ed il tessuto sociale circostante, e che – avendo già debitamente scontato la pena comminatagli – consenta di agevolare efficacemente il naturale reinserimento sociale e lavorativo, in Italia o altrove;

b) al **vuoto normativo** e di protocolli amministrativi – che di fatto ha determinato il verificarsi di una situazione di tale criticità, al di là della buona volontà dei soggetti pubblici coinvolti – possa essere posto rimedio: per impedire il ripetersi di casi analoghi, in cui l'abbandono di soggetti potenzialmente pericolosi mette gravemente a repentaglio la sicurezza pubblica, e nell'ottica di una più efficace attività di coordinamento fra enti istituzionali e del terzo settore, che prevenga *ab origine* le condizioni del loro verificarsi; e

c) le comunità islamiche dei nostri territori possano ottenere un maggior **riconoscimento e supporto** nel loro *ruolo naturale* di operatori della *prevenzione* e del *contrastato* alla violenza ed agli estremismi: un ruolo svolto con discrezione, colmando con *spirito di servizio* anche i vuoti talora lasciati in ambito legislativo ed assistenziale, combattendo *a mani nude* fenomeni di

devianza e disagio diffuso, e tuttavia assumendo responsabilmente l'onere e l'onore di concorrere alla custodia della sicurezza e della coesione sociale del nostro Paese.

Gabriele Iungo (ibrahim.abdannur@gmail.com)